

# *Archivi di Studi Indo-Mediterranei IV (2014)*

Giulio Mattei

## SPILOVERS FROM SYRIA\*

Negli ultimi anni il fenomeno noto come “primavera araba” è stato al centro dell’interesse delle politiche estere di mezzo mondo: popoli trovatisi per decenni sotto dittatori più o meno autoritarie più o meno sostenuti nelle loro posizioni dagli stati occidentali hanno depresso i loro despoti ed iniziato a portare le loro nazioni verso modelli più vicini e più assimilabili alle democrazie occidentali. L’esito di questi tumulti è stato eterogeneo: se in alcuni stati si è effettivamente assistito alla nascita di regimi democratici, in altre nazioni regna tutt’ora il caos: uno di questi casi, probabilmente il più cruento, è quello della Siria.

Prima di analizzare la situazione corrente è utile fare una precisazione al fine di chiarire il taglio che si vuole dare al presente scritto: trattandosi di un’analisi volta a fini puramente descrittivi e non avendo elementi informativi sufficienti ed univoci si assume –ai soli fini di queste note– l’opposizione al regime siriano non come un’unica entità organizzata e coerente ma come un coacervo di gruppi eterogenei e mossi dagli intenti e scopi più disparati. Lo scopo di questo scritto è duplice: in primo luogo illustrare la situazione attuale sul terreno in una delle aree più stabili del medio oriente ed in secondo luogo speculare sugli interessi derivati dall’attuale stato di cose per i principali attori presenti nella regione.

### ANALISI DELLA SITUAZIONE ATTUALE

Prima di addentrarsi nel discorso sulla guerra civile siriana e le sue conseguenze nella regione corre l’obbligo di precisare che è oltremodo ingannevole e fuorviante parlare di “opposizione al regime siriano”: come accennato precedentemente le forze antigovernative paiono, dalle scarse

---

\*Giulio Mattei è capitano dell’Esercito Italiano, con una notevole esperienza operativa maturata in varie missioni all’estero, dal Libano all’Afghanistan. Presta servizio presso il Reggimento Lagunari “SERENISSIMA”. Questo articolo è stato consegnato a “Archivi di Studi Indo-Mediterranei” (ASIM) prima del recente accordo sul nucleare raggiunto a novembre a Ginevra tra l’Iran e le potenze del c.d. “gruppo dei 5+1” (*nota della redazione di ASIM*).

informazioni disponibili in occidente, un crogiuolo quanto mai disomogeneo di piccoli gruppi di ogni tipo, di ispirazione laica o religiosa, politica o civile, spesso in competizione tra loro e privi di una rappresentanza unitaria. A peggiorare questa situazione di nebulosità, inoltre, i vari gruppi cercano di screditare gli avversari cercando di farli apparire più vicini a tendenze meno appetibili per attori esterni che possono avere un interesse a supportare un movimento o l'altro. Il risultato è che oggi non è possibile, neanche per i più informati servizi segreti, individuare e definire chiare linee di separazione tra i gruppi che combattono contro il regime in Siria, stabilirne le alleanze e la forza effettiva.

La situazione corrente della guerra civile in Siria è di sostanziale stallo: le forze leali al presidente Bashar al-Assad stanno cercando di riconquistare le porzioni di terreno di cui hanno perduto il controllo nel corso del primo anno di guerra civile, ma non riescono ad andare oltre la riconquista di piccole porzioni di territorio e piccole cittadine prive di reale importanza tattica o strategica: le roccaforti in mano ai ribelli paiono salde e ben difese. Questo fatto ha portato a quello che può considerarsi lo sviluppo più importante delle alterne vicende militari della guerra civile siriana: l'intervento –indiretto- dell'Iran sulla scena. La Siria rappresenta per l'Iran la via di accesso al mediterraneo, quel vitale elemento di giunzione che unisce l'Iran al movimento sciita libanese Hezbollah, la sua “longa mano” verso Israele e l'occidente. Viste le difficoltà incontrate dall'esercito siriano nel contenere la situazione, il regime di Teheran ha deciso di far sentire la propria presenza sul terreno facendo affidamento proprio su Hezbollah, che è intervenuto militarmente nel conflitto riuscendo a stabilizzare –ma non a risolvere in via definitiva- la situazione.

Come è facilmente intuibile, la guerra civile in Siria sta provocando molte conseguenze per gli equilibri delle relazioni tra gli stati, sia a livello globale che a livello regionale: le opposizioni alla guerra, all'una o all'altra fazione, creano inimicizie ed alleanze eterogenee ed a volte anche paradossali. Non basta: i gruppi politico-militari più influenti e le popolazioni degli stati confinanti risentono pesantemente delle conseguenze del conflitto civile siriano.

La principale e più evidente conseguenza della guerra in Siria è la fuoriuscita massiccia di in ingente numero di profughi: la popolazione civile siriana si sottrae al conflitto emigrando presso i paesi limitrofi, soprattutto quelli il cui confine con la Siria è particolarmente labile o addirittura non marcato, per esempio il Libano. Nei media internazionali in effetti si è parlato più frequentemente del flusso migratorio verso la Turchia, e ciò è dovuto soprattutto ai difficili rapporti tra Siria e Turchia, all'appoggio di quest'ultima ai ribelli piuttosto che a Bashar al-Assad ed all'appartenenza alla NATO della Turchia. Circostanza, quest'ultima, che potrebbe rappresentare un elemento decisamente incendiario della situazione, se questa dovesse degradarsi ulteriormente ed escalare fino a coinvolgere i paesi vicini. Il flusso di profughi è foriero di molte conseguenze destabilizzanti, che rischiano di portare gravi problematiche interne negli stati che li ricevono. Il Libano è scelto dalla maggioranza dei profughi siriani -800.000 unità contro circa 350.000 sfollati in altri paesi- per via degli storici legami tra i due stati e grazie al fatto che molti di essi hanno già dei parenti stabiliti in Libano, in prevalenza negli anni settanta del secolo scorso. Il tessuto sociale libanese, giova ricordarlo, è molto eterogeneo: convivono in Libano, infatti, tre grandi religioni e gli squilibri provocati da un massiccio afflusso di profughi già in passato si sono dimostrati fatali per il Libano<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup>Il riferimento è al settembre del 1969 (il cosiddetto “settembre nero”) quando ondate di palestinesi entrarono in Libano dalla Giordania: gli squilibri sociali portati da queste massicce ondate di profughi furono tra le principali cause della guerra civile che insanguinò il Libano dal 1975 al 1990.

L'arrivo dei profughi dalla Siria è un processo lento e continuo, questo fatto rappresenta un forte aiuto all'assorbimento di persone che continuamente giungono nel Libano, in particolare nella parte meridionale del paese. Mentre l'immissione dei profughi palestinesi negli anni settanta costituì un problema religioso ed ideologico, i profughi siriani pongono problematiche di tipo più squisitamente economico e sociale per la popolazione residente libanese: nel caso specifico il problema è costituito dal fatto che i profughi siriani, non essendo confinati nei campi profughi come avviene per i palestinesi, possono esercitare le loro professioni su piazza in Libano, entrando dunque in concorrenza con i lavoratori e gli artigiani autoctoni libanesi. I compensi richiesti dai siriani, com'è facilmente intuibile data la loro condizione di profughi, sono notevolmente più bassi di quelli richiesti dalla manodopera libanese. Questa differenza è decisamente accentuata e comporta il diffondersi di un crescente sentimento di intolleranza verso i siriani. Questa dinamica conflittuale del mercato del lavoro è un elemento altamente destabilizzante per la regione, e come accaduto in passato –anche se per dinamiche di tipo diverso- vi è motivo in ciò di viva preoccupazione per la stabilità dell'area.

La maggioranza dei profughi siriani che entra in Libano, in quanto parte della popolazione civile, è vicina alle istanze dell'opposizione al regime di Bashar al-Assad ed è quindi inevitabile per essi essere ritenuti vicini agli ideali dell'opposizione armata al regime. Di conseguenza rappresentano un grave problema per la sicurezza dell'area dal punto di vista di Hezbollah, movimento politico-militare che effettivamente detiene il controllo del territorio nel Libano meridionale e che rappresenta un puntello fondamentale alla tenuta di ciò che resta del regime di Bashar al-Assad. Dato che i siriani che entrano in Libano non sempre sono convogliati in campi appositi come avvenuto per i palestinesi negli anni '70, ma sono "diluisti" nell'ambito della società civile e del territorio libanese, il problema della sicurezza e del controllo del territorio per Hezbollah diventa più complesso: è evidente infatti che un conto è controllare un campo profughi ben individuato e recintato con all'interno una popolazione relativamente omogenea, ben altra faccenda è controllare una popolazione molto più eterogenea, evoluta, sofisticata dei palestinesi e soprattutto sparsa su tutto il territorio in maniera assolutamente casuale. Il timore è che all'interno del flusso di profughi possano celarsi individui singoli o peggio gruppi organizzati che possano agire in Libano al fine di minare il controllo di Hezbollah sul territorio e la popolazione. Hezbollah si è visto costretto in alcuni villaggi a dover rafforzare il proprio apparato di controllo del territorio, arrivando a misure radicali e brusche per controllare la popolazione siriana che va stabilendosi in Libano, in particolare nella parte meridionale del paese.

La situazione è in evoluzione anche da un punto di vista strettamente militare. Se è vero che la situazione in Siria non ha mostrato un volto netto dell'opposizione a Bashar al-Assad, va detto che un dato incontrovertibile palesato dal cupo scenario della guerra civile è la netta inadeguatezza dell'apparato militare e repressivo siriano. Molto si potrebbe scrivere e si è scritto dei molteplici errori che hanno portato allo scoppio della guerra civile ed alle circostanze che hanno reso questo esito inevitabile, ma poco emerge sull'effettivo svolgimento della campagna militare. L'esercito siriano si è dimostrato inetto e poco coeso: i casi di diserzione e defezione sono andati moltiplicandosi nel corso degli anni, e la manovra tattica delle forze di Bashar al-Assad pare esclusivamente imperniata sulla forza bruta e massicci interventi a fuoco dell'artiglieria pesante e dell'aviazione. Nonostante una prima fase del conflitto piuttosto difficile, l'opposizione –per quanto eterogenea e confusa al suo interno- è riuscita a strappare fette di territorio consistenti al controllo

dell'esercito siriano. A questo punto sarebbe entrato nell'arena Hezbollah<sup>2</sup>. Al movimento sciita libanese parrebbe essere stato chiesto dal suo finanziatore ed ispiratore, la Repubblica Islamica dell'Iran, di supportare militarmente il presidente siriano Bashar al-Assad. Nel corso delle operazioni militari in Siria il movimento sciita libanese ha palesato, ancora una volta, tutta la capacità militare dei suoi guerriglieri: come già accaduto in passato, il personale paramilitare di Hezbollah ha avuto ragione di forze superiori per numero ed ha rovesciato le sorti di una campagna militare che sembravano segnate<sup>3</sup>. Se però da un lato l'intervento in Siria ha mostrato la capacità militare di Hezbollah ed ha portato la situazione sul campo in quella zona ad una situazione più statica (in termini esclusivamente militari), d'altro canto l'impiego di risorse rilevanti fuori dai confini nazionali libanesi sta implicando una maggiore difficoltà a controllare efficacemente il territorio all'interno del Libano. La scarsità di personale disponibile per il mantenimento del controllo del territorio non poteva, come discusso nei paragrafi precedenti, verificarsi in un momento peggiore, a causa dell'afflusso di profughi proprio dalla Siria, e con essi di tutte le problematiche sopra delineate. Un'ultima considerazione deve essere sviluppata riguardo l'impegno di Hezbollah in Siria: come tutte le campagne militari della storia, anche quella che il movimento sciita sta portando avanti in Siria ha un costo in vite umane. Nonostante la preparazione militare del personale appartenente ad Hezbollah sia senz'altro superiore agli altri attori militari presenti nell'area, si verificano perdite all'interno del movimento sciita. I villaggi del Libano meridionale sono sempre più spesso interessati da cerimonie funebri di giovani che vanno per Hezbollah in Siria e vi trovano la morte in un conflitto che la popolazione libanese fatica ad identificare come proprio. Se infatti Hezbollah ha costruito la fama di liberatore del suolo libanese dall'invasore israeliano, e da ciò è scaturito il suo prestigio negli ultimi anni, in questa campagna la popolazione del Libano meridionale non vede un pericolo immediato per se stessa ed è molto più renitente a farsi coinvolgere. Nel tempo le perdite in Siria stanno iniziando a logorare il supporto dei libanesi per Hezbollah, come sintetizzato da una laconica frase pronunciata dal Mokhtar di un villaggio del Libano meridionale: "prima dalla Siria giungevano solo i profughi, ora anche i cadaveri dei nostri ragazzi".

I profughi siriani sono, come visto, per la stragrande maggioranza di appartenenza sunnita. Questo dato e la condizione di profughi li pone in una condizione di identificazione con i profughi palestinesi già presenti nel territorio del Libano meridionale. Si sta creando nell'area un'alterazione degli equilibri faticosamente instauratisi negli ultimi anni del secolo scorso: la presenza dei siriani induce un cambio di atteggiamento dei palestinesi nei confronti di Hezbollah. L'alleanza tra il movimento sciita che controlla il territorio ed i movimenti palestinesi che controllano i campi sembrerebbe essere messa in discussione: i palestinesi parrebbero intenzionati a rinegoziare i termini della collaborazione tra queste due entità. Non vi sono informazioni univoche e sufficienti per presentare i contorni di una situazione definita o per individuare un chiaro punto di situazione, ma l'equilibrio nell'area pare destinato ad estinguersi per essere soppiantato da una qualche forma di sinergia tra siriani e palestinesi, in concorrenza –più o meno aperta- con Hezbollah.

I contorni delle circostanze sopra delineate sono tutt'altro che chiari e netti, e le informazioni disponibili decisamente frammentarie ed in alcuni casi contraddittorie, ma pare evidente che il

---

<sup>2</sup> I contorni dell'ingresso di Hezbollah non sono chiari: sembrerebbe che l'Iran, preoccupato dalla possibilità di perdere la sua via di comunicazione più agevole con lo stesso Hezbollah e con il Mediterraneo abbia deciso di intervenire per il tramite di Hezbollah a supporto del presidente Assad.

<sup>3</sup> Il riferimento qui è alle campagne di resistenza che Hezbollah ha sviluppato negli anni contro le forze armate israeliane sia negli anni '80, durante l'occupazione, sia nel 2006.

momento attuale stia portando per Hezbollah difficoltà piuttosto consistenti e che il movimento sciita sia in una condizione di affanno. Il dato di fatto saliente che scaturisce dai fatti sopra esposti è che Hezbollah si trova in un momento di grande difficoltà: sono in pericolo la sua leadership nel paese ed il suo prestigio presso la popolazione. Il disagio di Hezbollah è analizzabile quindi, in sintesi, dal punto di vista militare, dal punto di vista del sostegno interno della popolazione e dal punto di vista del controllo del territorio. Militarmente il dispositivo di Hezbollah potrebbe essere stressato dalla moltitudine di impegni: dall'invio di consistenti contingenti di combattenti in Siria all'inasprirsi delle difficoltà nel controllo di un territorio in cui l'afflusso dei profughi siriani sta alterando quello che gli analisti militari chiamano "human terrain"<sup>4</sup>. La popolazione libanese sembrerebbe iniziare a percepire che Hezbollah non riesce a garantire che i profughi siriani non modifichino la situazione economico-sociale e determinati standard che esistevano prima dell'inizio del conflitto civile in Siria. Questo e l'invio dei combattenti in quel conflitto minano la benevolenza e l'ammirazione di cui Hezbollah ha sempre goduto presso i libanesi. Il controllo puntuale e costante di tutto il territorio del Libano meridionale da parte di Hezbollah ha sempre rappresentato per il movimento sciita l'asse portante dal punto di vista politico, militare e del consenso. Trovarsi ora in affanno a garantirlo e dover ricorrere a misure anche draconiane costituisce motivo di imbarazzo.

## GLI INTERESSI DEI PRINCIPALI ATTORI NELLA REGIONE

Le conseguenze per gli equilibri della regione di quanto discusso sopra sono difficili da immaginare o prevedere in una regione complessa come il Medio Oriente. Qualunque sviluppo concreto e duraturo, inoltre, non potrebbe non essere influenzato dal concretizzarsi di una qualsiasi situazione di stabilità in Siria, circostanza che sembra, al momento, quanto mai remota. E' possibile tuttavia tentare una disamina estremamente sintetica degli interessi, delle vulnerabilità e dei principali punti di forza dei maggiori attori nell'area.

Israele al momento cerca di evitare di essere coinvolto nel conflitto oltre un limite più che modesto, rappresentato da sporadici attacchi aerei come quelli verificatisi nel maggio 2013. Lo stato ebraico non vede interessi immediati nel conflitto civile siriano che richiedano un intervento: in sintesi sono pochi i possibili equilibri siriani, che potrebbero autonomamente scaturire dalla guerra civile in corso, che porterebbero ad una situazione peggiore di quella già costituita dal regime di Bashar al Assad, particolarmente ostile verso Israele. Inoltre in questi anni Israele è particolarmente assorbito dalla crisi nucleare iraniana, ed è poco propenso ad impiegare forze militari in modo massiccio che potrebbero poi essere distratte da un eventuale intervento in Iran, possibilità che i leaders israeliani non hanno mai smentito.

La Turchia sostiene apertamente l'opposizione al regime del presidente Assad, nella speranza che dalla guerra civile scaturisca un regime meno problematico alle sue porte. Nonostante ciò il supporto della Turchia è più che altro politico e morale, non essendoci che sporadici e confusi rapporti non confermati di rifornimenti o altri aiuti concreti alle opposizioni siriane. La principale e più immediata minaccia militare per la Turchia non è -come sarebbe facilmente immaginabile- presso il confine con la Siria, molto ben difeso dall'esercito turco, ma -ancora una volta- nel Libano

---

<sup>4</sup>Questa espressione gergale propria del mondo militare indica l'insieme del contesto economico e sociale del mondo civile di un'area di operazioni.

meridionale, dove la Turchia schierava un piccolo contingente del genio che percepiva la minaccia incombente di Hezbollah e che alla fine la Turchia si è risolta a ritirare nell'estate del 2013.

La Repubblica Islamica d'Iran è in seria difficoltà per la prima volta nello scacchiere mediorientale. Il principale regime sciita sta assistendo impotente allo sgretolamento del suo più importante partner strategico. Qualsiasi regime nasca dal collasso dello stato siriano non potrà mai essere favorevole all'Iran quanto lo era Bashar al-Assad. Questo regime non rappresentava per l'Iran solo un importantissimo partner strategico regionale, ma anche la più importante via di rifornimento per Hezbollah. Armi, Pasdaran, denaro ed ogni genere di rifornimento da sempre transita per la Siria per raggiungere il partito sciita libanese. Questo rappresenta per l'Iran e per tutto il movimento sciita mondiale il garante del principale sbocco sul Mediterraneo, e la più grande spina nel fianco allo stato di Israele (nonché l'unico attore che possa vantare un qualche successo militare contro Tsahal, l'esercito dello stato ebraico). Perdere la Siria, quindi, rappresenterebbe per l'Iran il più grande intoppo alla politica estera della Repubblica Islamica dalla sua creazione nel 1979, indipendentemente dalla tipologia di regime che vi si potrebbe instaurare. Appare quindi naturale il tentativo del regime degli ayatollah di supportare l'esercito siriano nella guerra civile: per esso qualsiasi investimento di risorse è pienamente giustificato, in questa logica, pur di mantenere in piedi un regime così prezioso ed amico. Se da un lato fin qui l'esposizione sembra lineare e coerente, questo ragionamento perde i suoi connotati di chiarezza ed immediatezza nel momento in cui si introduce un nuovo elemento: l'entrata in funzione del nuovo governo iraniano ed il nuovo corso alla politica estera del paese che questo sembra avere scelto. Si tratta di un nuovo modo di proseguire lunga la vecchia politica, e quindi per raggiungere gli stessi obiettivi dell'ex presidente Ahmadinejad, o siamo forse di fronte a una brusca virata, conseguenza anche della realizzazione che ormai il regime siriano di Bashar al-Assad è alle corde?

Hezbollah è l'attore che più di tutti ha da perdere, e sta perdendo, dalla guerra civile siriana. Da un punto di vista meramente militare il movimento sciita incontra sempre più difficoltà ad approvvigionarsi da un vicino che è ormai sprofondata nel caos. Le vie di rifornimento alternative senz'altro esistono, ma non saranno mai in grado di garantire il flusso costante e soprattutto sicuro di ogni genere di rifornimento di cui il movimento sciita ha goduto fin dalla sua nascita. Oltre al danno immediato della cessazione dei rifornimenti materiali, Hezbollah deve anche gestire la perdita –strategicamente molto più rilevante– di consenso interno provocata dai numerosi elementi individuati nelle prime pagine. Vale la pena ribadire che Hezbollah esiste, opera, combatte, in virtù del consenso e del favore della popolazione libanese. Minare questo consenso e questo favore rappresenta quanto di peggio possa accadere al movimento sciita: un vero attacco al cuore di Hezbollah.

In conclusione è possibile asserire che se i contorni di ciò che accade all'interno dei confini siriani non è chiaro, i contorni delle conseguenze esterne, degli spillovers della guerra civile siriana, sono almeno a grandi linee meglio definibili: la crisi siriana è la crisi geopolitica del movimento sciita. L'Iran vede i suoi due principali alleati ed affini sciiti sempre più lontani; Hezbollah sta assistendo alla perdita inesorabile dei suoi principali elementi di forza e si vede costretto ad intervenire direttamente per cercare di limitare i danni, ed il regime siriano cerca di contenere una situazione che –qualunque sia l'esito del conflitto– non potrà mai neanche riavvicinarsi allo stato di cose precedente l'inizio delle ostilità.

